

“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte I

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

Ho desiderato trascrivere un libro, di storia cadorina, che non è facile avere. Così, puntata dopo puntata, potrà essere letto e restare nelle vostre case.

Si tratta del libro intitolato “Gli ultimi anni di Dominazione Austriaca in Cadore e le bande armate venete nel 1866”. Autore è Giuseppe Da Damos, che lo stampò a Como (Libreria Antiquaria Gagliardi Riccardo – Editore della Rivista Garibaldi e i Garibaldini) nel 1911.

[SCRITTE INTRODUTTIVE]

p. 2: LITO-TIPOGRAFIA COMMERCIALE - FRIGERIO & NOSEDA - COMO - Via Volta, 13

p. 3: A / G. C. TOMEI / CHE IL PATRIOTTICO CADORE / RICORDA CON PREDILEZIONE / QUESTE PAGINE DEDICO / Pieve di Cadore, 1911 / GIUSEPPE DA DAMOS

p. 6: *Al Lettore, / Scrivere del Cadore, è sempre stato mio desiderio, anche perché mi piangeva il cuore, che fatti degnissimi, i quali se altrove avvenuti sarebbero stati narrati da cento penne, rimanessero come vil cosa, poco men che sepolti. / In grazia del fine proposto, spero qualche indulgenza, per ciò che potesse apparire manchevole, nel mio lavoro. Se poi il libro incontrerà favore, ciò mi sarà di sprone per altre opere consimili, che per più studio ed esercizio, spero riusciranno migliori. / GIUSEPPE DA DAMOS*

p. 8: Ringrazio quanti mi fornirono indicazioni e documenti, e tra questi ricordo volentieri: le famiglie Giacomelli e Galeazzi, il signor Giuseppe Piloni, che mi ha dato per così dire l'orditura del lavoro; il maestro Francesco Barnabò, che mi è stato preziosa guida sul luogo del combattimento; il maestro Pietro Andreotta, i signori Antonio Fop, Don Carlo De Luca, Don Giovanni Zammichieli e Simeone Zancolò. Ricordo poi con riconoscenza, tra coloro che mi furono larghi di parole d'incoraggiamento il signor Cav. Osvaldo Bombassei, il perito Andrea Gregori, il maestro Luigi Larese ed i signori Nicolò De Sandre, Angelo Toscani-De Col ed Enrico Bonazzola.

Le bellezze del Cadore [pp. 9-10]

Il Cadore – regione climatica-alpina di primaria importanza – ha bellezze naturali veramente incantevoli. Le Alpi, quali immenso baluardo, si ergono a settentrione e formano la natural barriera al di là della quale c'è Austria. Il Piave

percorre il Cadore nella sua maggior lunghezza e a destra e a manca si allungano o si arrampicano i villaggi, alcuni de' quali invece si adagiano nel mezzo di una verdissima conca. Pieve, la minuscola capitale del Cadore, è situata quasi nel mezzo della regione, tra due colli, da uno de' quali, il Montericco, ove sorgeva l'antico castello, già custodia dei numi tutelari del Pago, più tardi tenuto come il palladio del paese, si domina una veramente magnifica vista. E' qui dove il visitatore confuso non sa più che ammirare, le Marmarole, sì care a Tiziano, si innalzano da un lato

. . . . palagio di sogni
eliso di spiriti e di fate;

alquanto più a ponente s'eleva l'Antelao, minaccevole per la leggenda che lo fa abitato da streghe. Ma intorno ai fianchi di questo colosso s'addensano nubi gravide ond'esso talvolta appare fasciato di lutto, ed è una continua minaccia allo straniero di fronte. Al fianco dell'Antelao troneggia un altro colosso: il Pelmo. E digradano giù giù i contrafforti, alternanti le nevi immacolate e le punte dolomitiche, il bruno delle selve e il verde dei prati sì ricchi di pascolo, le valli ombrose solcate da ruscelli spumeggianti, al mormorio de' quali solenne risponde la maestosa voce del Piave, scorrente giù in fondo alla valle.

Qui traeva patriottiche armonie, nel verso limpido e robusto, don Natale Talamini e qui traeva i natali Tiziano, il divino coloritore, e qui pure Pietro Calvi, l'eroico, levava la spada in contro al nemico.

Uno sguardo alla Storia [pp. 11-12]

Questa patria d'eroi, di poeti e di pittori, fin dai tempi remoti rimase funestata dalle orde barbariche. Il piccolo popolo, d'indole schietta, frugale nelle abitudini, fiero della sua libertà conquistata e mantenuta a prezzo di sangue, fu sempre custode gagliardo di se stesso nelle strette gole dei suoi monti. Tenne testa nei tempi antichi e nei moderni, ad eserciti formidabili.

Quando nei tempi di mezzo, altri popoli giacevano oppressi dal feudalesimo, od altrimenti si smembravano in fieri dissidii, i cadorini erano intenti a restaurare la forma di governo più antica, a sé più conveniente, ritratto in miniatura dei parlamenti moderni. Né, a spegnere le antiche tradizioni, valse la tirannica oppressione di più secoli, poiché, alle arti dei dominatori tendenti a spogliarlo delle popolari franchigie, seppe opporre sempre i più fini accorgimenti, o la fermezza dei suoi propositi, pur cedendo talvolta in ciò che meno importava.

Le leggi antichissime di questo popolo, dall'elemento rimano vivificate, tramandate per tradizione, non furon raccolte che nel 1300 nello Statuto Cadornino, insigne monumento della sapienza e della saviezza de' padri nostri. Tale Statuto, modificato solo in parte, a seconda delle esigenze dei tempi, durò fino al

1797, rivaleggiando così il Cadore, per la costanza nelle sue leggi e consuetudini, per l'austera semplicità dei costumi, con l'antica Sparta. Ma più si segnalò per il forte e costante animo di cui diede prova al tempo della Lega Cambraica, opponendosi agli eserciti di Massimiliano d'Austria, meritando d'essere iscritto nell'albo d'oro della Repubblica veneta, alla quale s'era dato nel 1420 e dalla quale si ebbe privilegi maggiori che non Treviso, poiché il Senato veneto manifestava la sua riconoscenza al Cadore dichiarando che la Repubblica «deve alla gran fede dei suoi carissimi cadorini se stette salda contro i nemici».

In tempi recenti i maggiori prodigi antichi si rinnovarono, cosicché, con decreto reale del 9 agosto 1898, veniva conferita alla bandiera del Cadore la medaglia d'oro al valor militare pei fatti d'armi del 1848.

Cospirazione sventata [pp. 12-13]

Il Cadore, vinto ma non domo nel 1848, attendeva, fremendo, l'ora della riscossa. I principali cospiratori, e con essi il Calvi, riparatisi, dopo mille pericolose vicende, a Venezia, fondarono la Società dei Cacciatori del Cadore, che ebbe poscia vita colla denominazione: «Cacciatori delle Alpi». Al tempo stesso il Calvi, dopo i moti di Milano del 1853, d'intelligenza con i capi del partito d'azione, si preparava ad organizzare le *bande*, che dovevano iniziare la rivolta nel Cadore e nel Friuli. Il Calvi, che aveva trovato nel Cadore il popolo consenziente, teneva per certa la riuscita dell'impresa audacissima. Ma la notte fatale del 17 settembre, in una osteria di Cogolo, in Val di Sole, la gendarmeria austriaca, arrestando l'audace cospiratore, troncava le risoluzioni de' suoi seguaci ed il Cadore si vedeva ripiombato nella schiavitù. Non per questo venne meno lo spirito di ribellione che aveva dominato gli animi nel 1848; ma la forza degli eventi costrinse i cospiratori a mordere il freno e a dissimulare se stessi.

Nell'attesa [pp. 13-15]

Attendendo una parola d'ordine che fosse come lo squillo della raccolta per spezzare le catene del servaggio, i patrioti più ferventi si rinfrancavano a vicenda. Sebastiano Del Favero, ad esempio, scriveva a Giuseppe Giacomelli: «E' nostro dovere di lasciare ai nostri posteri ricordi affinché si animino sempre più di quel santo amor di patria del quale siamo noi accesi, e dietro il nostro esempio si rendano più meritevoli». E un detto dei Romani: «L'amor di patria deve prevalere a quello dei parenti e dei congiunti». E tra le carte dello stesso Giacomelli ho trovato un mezzo foglietto, in parte sgualcito, sul quale è copiato il proclama di Garibaldi del 26 novembre 1859 e vi si vedono sottolineate le parole: «Non vi sia un solo in Italia che non prepari un'arme per ottenere, forse domani, con la forza ciò che ci negano oggi con la ragione». Circolava poi, ed era letto con vero trasporto, l'opuscolo di don Natale Talamini: «Parole di un patriota ai

Cadorini» nel quale l'autore riversò come per isfogo, la piena dell'amor patrio lungamente represso.

I più arditi inoltre, a cui tardava la liberazione dall'oppressore, correvano ad arruolarsi con Garibaldi, ¹ portando altrove, per la redenzione d'Italia, l'ausilio delle loro armi e del loro entusiasmo.

Ma il Cadore non iniziò alcun serio tentativo che nel 1864, nel quale anno con infinite precauzioni furono trasportati a Valmontina, luogo alpestre poco discosto da Perarolo, due carri d'armi. Un mandriano scoperse il deposito e ne parlò all'arciprete; questi alla polizia. Ma già una parola d'ordine era stata lanciata; i giovani disertavano dalle file austriache, i vecchi volontari toglievano la ruggine ai fucili del 1848, gelosamente custoditi non ostante il giudizio statario. Già tutti erano fermamente disposti a non deporre le armi se non ottenuto l'intento, ma la non bene regolata formazione delle bande e la pronta energica repressione delle autorità, fecero sì che il tentativo andasse a vuoto, ed i giovani, che avevano disertato, vaganti pei monti, nella tema di venir fucilati, senza recare gran frutto alla santa causa, alla promessa di perdono ritornarono loro malgrado a servire l'Austria.

Manifesti austriaci. Don Natale Talamini [pp. 15-16]

L'Austria, di fronte a tanto fermento, non restava dal diffondere, in gran copia, i proclami tendenti, se non ad estinguere ogni sentimento di riscossa, ad attutirlo. Ma i manifesti non ottenevano alcun frutto ed anzi sortivano l'effetto contrario. Potevano gettare lo sprezzo e lo scherno su Garibaldi, ma accrescevano – s'era possibile – il prestigio del gran Duce. E gli stessi venerandi parroci del Cadore, ai quali in special modo era imposto di cooperare perché le popolazioni non cadessero in quelli che l'Austria chiamava nuovi inganni, s'adoperavano a infocolare la resistenza e ve ne furono alcuni di così grande ardimento che lo fecero pubblicamente dall'altare, a commento dei manifesti.

Don Natale Talamini, venerando sacerdote e patriota ardentissimo, portandosi di villaggio in villaggio, esortava con la parola e con gli scritti, ad avere in somma considerazione sopra ogni altro affetto l'amor patrio. Egli stesso ormai più non celebrava la messa che per la patria, rifiutando le elemosine, e poiché l'amore della patria lo esaltava, egli che era poeta, dettava odi e canzoni trattandovi l'argomento prediletto.

¹ E' doveroso notare tra questi Maierotti Cesare di Perarolo, Andreotta Isidoro di Bona e Vecellio De Mildò di Pieve, che nell'intento di far parte dei Mille disertarono dal 51° fanteria a Ravenna, e senza mezzi, si proposero di far la strada a piedi. Il loro intento fallì, poiché furono arrestati ad Imola.

Ma non fu il solo dei sacerdoti del Cadore che soffersero il carcere austriaco. Tutti, accesi di grande passione per la causa italiana, con animo lieto avrebbero affrontato qualsiasi maggiore sacrificio.

Il giudizio statario - Zammariol [pp. 17-19]

Nella primavera del '66, mentre il luogotenente di S. M. I. R., A. Toggenburg, tempestando le provincie venete, ed in ispecie la piccola regione cadorina, di manifesti colla speranza di intiepidire gli ardimentosi, il Comitato centrale veneto ed il Comitato d'azione, intermediari l'abate Leitz ed il poeta Fusinato, determinarono di organizzare le bande Armate destinate a precedere l'esercito nazionale come nel 1859 aveva disposto Garibaldi a Varese, a Como, a Laveno. Le nuove bande avrebbero dovuto estendersi, coronando le Alpi, dal Vicentino fino a Tolmezzo, Osoppo e Gemona.

Vigeva, più terribile che mai, il giudizio statario: tutti dovevano, entro brevissimo tempo, presentare le armi all'autorità militare, che aveva ordine di trasmetterle all'arsenale della fortezza di Mantova, e non soltanto quelle scoperte da licenza, ma altresì quelle per le quali la licenza era stata regolarmente rilasciata. Eran proibite le adunanze, sciolte le società sospette, sospesa l'introduzione degli stampati periodici, dei manoscritti, se non fossero prima passati sotto le unghie della censura del Commissario. Era perfino proibito il passaggio oltre la Piave dall'*Avemaria* serale a quella mattutina ed i gendarmi dovevano far fuoco su chi al comando *wer da* non si arrestasse. La pena capitale era minacciata con procedura celerissima, senza diritto a ricorso, per una infinità di casi; ed i manifesti, oltreché essere affissi nei luoghi opportuni, si facevano leggere e spiegare nelle chiese, dall'altare, nei tempi di maggior concorso, acciò non se ne allegasse l'ignoranza.

Molti, però, invece di obbedire all'invito, nascondevano le armi. Fu di questi certo Giovanni Maria Del-Favero, detto *Zammariol Anzel*, da San Vito del Cadore. Egli era ben provvisto d'armi che erano la sua principale passione, e tra i molti fucili, vari di dimensioni e di portata, uno ne possedeva di grosso calibro, ch'egli stesso erasi fabbricato. Era una specie di cannone dalla forte detonazione. Più volte aveva cimentata la vita contro gli austriaci, in imprese temerarie: venuto il giudizio statario, ebbe somma cura di nascondere le armi, ma denunciato da un compaesano e scoperto il nascondiglio venne arrestato e tradotto al Castello di Udine.

Allestito il processo, colla maggiore possibile celerità, fu condannato alla fucilazione. *Zammariol* assistette imperterrita alla lettura della sentenza, indi raccolto tutto il suo spirito, considerando che ogni cosa restavagli da guadagnare, nulla più da perdere, si finse maniaco pei fucili che gli erano stati tolti. Andò perciò con ridente volto al luogo della esecuzione e allorché gli fu intimato di

scostarsi di tre passi, ne fece cinque o sei, volgendosi a chiedere con volto ilare se bastassero, aggiungendo che ne avrebbe fatti di più. Gli fu allora ricordato che era condannato alla morte. «Ma che morte? – ribatté – A me poco importa la morte, mi basta soltanto che mi rendiate i miei fucili». Questo disse accompagnandosi con risa sciocche da far proprio credere che avesse smarrita la ragione, tanto che per pazzo fu ricondotto alle carceri.

Nel rimanente della sua prigionia seppe così ben comportarsi che i suoi aguzzini lo ritennero veramente pazzo, in ciò confermato dalle informazioni atinte al suo paese. Fu senz'altro prosciolto e rimandato. Giunto sul far della notte non corse a casa, ma riaprì la sua officina ed ivi, ancorché stanco, di un soffietto, alquanto diverso dai comuni, fece un fucile e con quello glorioso se ne tornò alla moglie che lo accolse gioiosa di vederlo vivo, ma spaventata della nuova arma che avrebbe potuto ricondurlo davanti alla forca.

Vittorelli e Tivaroni [pp. 20-22]

Nel maggio '66 l'avvocato Cesare Parenzo da Rovigo aveva compiuto un giro per il Cadore e, riconosciuto il terreno fertile, aveva qua e là lasciato denaro allo scopo di raccogliere armi che pur erano oltre ogni dire scarse.

Nel giugno seguente Alberto Cavalletto da Padova, inviava, per la formazione e il riordinamento delle bande, due giovani ardenti d'amor patrio, Carlo Vittorelli da Treviso e Carlo Tivaroni da Padova, i quali, entusiasticamente, si accinsero all'impresa.

I due giovani pensarono che il Cadore, trattandosi di sé, avrebbe almeno in parte, provveduto al fabbisogno, ma dovettero alquanto ricredersi. Certo che i volontari non sarebbero mancati e si sentiva che il popolo era con loro. Ma chi dava il denaro e le armi? Come avrebbero provveduto? I benestanti del Cadore, che avrebbero potuto prestarsi, non dissimularono una certa freddezza. Non già che fossero mutati da quello che erano nel 1848, quando tutti indistintamente, anche con grave sacrificio, contribuirono alla causa comune, ma ora calcolavano l'impresa non solo difficile, ma d'esito impossibile. Ond'è che i promotori ed i loro seguaci correver rischio di esser riguardati come esaltati e pazzi.

In seguito il movimento fu considerato non soltanto inutile ma pericoloso, inquantoché avrebbe provocata l'ira degli austriaci, ancora in provincia, i quali si sarebbero vendicati incendiando i paesi e massacrando gli abitanti. Per questa considerazione alcuni si opposero ad ogni movimento.

Così non la pensavano il Vittorelli ed il Tivaroni, i quali invece erano persuasi che con un efficace aiuto avrebbero potuto assalire gli ottanta austriaci di guardia a Capodiponte, nonché i trecento circa di stanza a Belluno, e ritenevano che nel medesimo giorno, secondati dal popolo, avrebbero liberata la provincia

dallo straniero. Ed esclamavano che se il Calvi fosse venuto nel Cadore nessuno avrebbe potuto trattenere la furia del popolo che aveva secolui combattuto nel 1848.

Il Comitato aveva mandato loro l'ordine di sollecitare. Che cosa dovevano fare? Non pensavano ad abbandonare l'impresa. Attendere vagando, come facevano, di monte in monte, sempre col cuore sospeso, con l'orecchio all'erta, temendo d'ogni sconosciuto, era inefficace, era uno sprecare tempo preziosissimo. Decisero pertanto di partire, di recarsi personalmente presso i vari Comitati, che andavano sorgendo, nonché da altre autorità e da privati, di chieder loro aiuti e di ritornare provvisti almeno di quanto bastasse per iniziare la campagna. Da alcuni ebbero aiuti, ed in ispecie dai Comitati di Padova e di Treviso, da altri ebbero buone parole, da altri, infine, noncuranza e disprezzo.

Malgrado tante difficoltà i due giovani proseguivano animosi la loro opera, incontrando persone che generosamente si offrivano in loro aiuto. Meritano speciale menzione fra costoro il conte Manzoni di Agordo, il signor Antonini di Maniago ed il signor Rizzetto, farmacista, da San Pietro in Iu, i quali diedero buone parole, cortese ospitalità ed efficace aiuto. Il primo contribuì con danaro, e con la sua autorità persuase molti giovani agordini ad indossare la camicia rossa; il secondo si presentava a Capodiponte con sessanta volontari; il terzo dava sessanta fucili con i quali, finalmente, il Tivaroni, superando non poche difficoltà, si avviava alla volta del Cadore.

Tivaroni a Belluno [pp. 22-24]

Il Tivaroni a Belluno incontrava, per il primo, Antonio Buffoni da Cison, da poco fuggito dalle carceri politiche austriache e che se ne veniva dal Cadore. Egli era sconfortato per la situazione nel Cadore che definiva come disperata. Nulla si sarebbe potuto ottenere; mancava la gioventù, mancavano le armi e il danaro. Egli si sarebbe recato per tentare l'insurrezione, con speranza di miglior successo, nella Alta Trevigiana. Ma il Tivaroni, ormai risoluto di proseguire ostinatamente nell'opera intrapresa, ad onta di qualsiasi contrarietà, ringagliardì l'animo del compagno patriota e decise di ridomandare appoggio a Belluno, che era stata sgombrata appunto in quei giorni dagli austriaci. Con sua grande meraviglia, trovò in Belluno libera, o meglio, negli uomini che erano a capo della città, la medesima opposizione che eragli stata altra volta addimostrata.

Fremente di sdegno, guardando i suoi oppositori in atto di disfida, il Tivaroni proruppe in fiere rampogne, dimostrando la utilità delle bande armate nella santa causa della indipendenza italiana, le quali bande, quand'anche non avessero potuto raggiungere intero lo scopo che si prefiggevano, avrebbero ottenuto quello di distrarre non poche forze dal grosso dell'esercito austriaco nella più larga guerra occupato.

Invano il giovane ardimentoso invocò il nome ed il genio di Garibaldi: il conte Francesco Piloni rispose poche ed aspre parole: «Il movimento è inutile, inopportuno e forse dannoso, in quantoché esporrà il paese alle vendette degli austriaci. A Belluno non troverete né un uomo né un fucile!». Al che fieramente il Tivaroni replicò: «Non volete prestare aiuto? Non per questo ci rimarremo, anzi vi protesto che faremo egualmente ogni sforzo per riuscire; e sia che trovassimo cento, cinquanta od anche dieci uomini solamente, noi li armeremo e cominceremo».

Ciò detto, senza più altro aggiungere, si congedò, e, fremente, ripensando alle delusioni subite, riprese senz'altro la via del Cadore con la fiducia che ivi le cose gli si sarebbero presentate con migliore aspetto.

Prima richiesta d'armi [pp. 24-25]

Nel Cadore, intanto, Giuseppe Giacomelli, Giosafatte Monti, Eugenio Zangiacomì e l'ingegnere Zanetti lavoravano attivamente per raccogliere volontari. Il Giacomelli specialmente, correva da un luogo all'altro, senza trovare pace. Ciò che più d'ogni cosa lo angustiava era la estrema scarsezza d'armi. Non avea potuto raccogliere che 24 fucili! Don Natale Talamini, consultato su ciò, persuaso che il Cadore era altrettanto fornito di buona volontà, quanto sprovvisto d'armi, scrisse al dottor Alberto Cavalletto, che agiva in concerto col governo, manifestandogli la massima costernazione del paese, per essere, in una tal circostanza, sfornito d'armi; il vivissimo desiderio di insorgere sia pure contro forze preponderanti, ed anche la necessità di armare alcune gole presso il confine. Di quest'ultima richiesta, forse lo stato delle cose non lo permisero, non fu fatto alcun conto, come già nel '48 d'una proposta eguale del signor Giovanni Manzoni. In quanto poi alle armi fu riferito, che si sarebbe provveduto, ed infatti, non molto tempo dopo erano a Padova, a disposizione delle bande, 200 fucili, i quali, ancorché pochi, vennero molto a proposito, come vedremo in appresso.

Il proclama [pp. 25-27]

Il Vittorelli, ritornato in Cadore qualche giorno prima del Tivaroni, si dette a lavorare per raccogliere il primo nucleo d'uomini, nulla ormai più badando alle opposizioni, persuaso che anche il poco, aggiunto al poco, riesce alfine, colla pertinacia ostinatissima, a quantità considerevole.

Il 10 luglio pertanto lanciava il seguente proclama:

« *Cittadini!*

« L'ora della riscossa è suonata.

« L'esercito italiano s'avanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re Vittorio Emanuele II.

« Formidabile flotta fulmina il nemico nelle acque dell'Adriatico, mentre l'eroe di Marsala, incalzandolo tremendo tra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria.

« Ogni Provincia italiana, ormai libera, incontra, generosa, qualunque sacrificio per congiungere il Veneto alla Nazione. L'entusiasmo e la perseveranza nella pugna non cesseranno che a completo trionfo.

« Noi pertanto insorgiamo nel santo nome d'Italia, per molestare alle spalle l'eterno nemico della nostra patria, per tagliargli la ritirata, per minacciarlo ovunque tenti posare.

« Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata, perché nella gara di sacrificio il nostro paese non rimanga a niuno secondo.

« *Abitanti del Cadore!*

« I nostri padri, da questi monti, ci insegnarono a vincere e morire per la patria, dimostriamo al mondo che non degeneri figli, sappiamo imitarli nel valore e nelle vittorie.

« Lo straniero che ci strappa i figli dal seno, per gettarli in una guerra micidiale, contraria ai nostri interessi, lo straniero che ci smunge colle imposte, coi prestiti forzosi, colle perquisizioni militari, questo straniero oppressore che da lunghi anni contamina la nostra terra, deve essere infine cacciato.

« Ognuno che ha braccio da portare un fucile si unisca a noi per combattere, chi nol può porti a noi le armi nascoste, avanzo forse e memoria di vecchie imprese, che noi sapremo adoperarle; ognuno ci aiuti, ci giovi, con munizioni, con denari, con viveri.

« Nulla si trascuri per assicurare la vittoria.

« All'armi dunque, all'armi!

« Uniamoci tutti e gridiamo Viva l'Italia, viva il Re, viva Garibaldi! ».

Calalzo di Cadore, 10 luglio 1866.

Il Comando delle Bande Armate Venete

Dott. CARLO TIVARONI.

CARLO VITTORELLI.

Formulato e trascritto il proclama, non mancò poi chi, con grave suo rischio, cercasse di diffonderlo. L'affissione e la distribuzione, si eseguivano col favor delle tenebre. Il giorno appresso la polizia austriaca, vedeva scambiati i suoi manifesti con quelli che le riuscivano tanto odiosi, i quali però non venivano mai strappati così a tempo, che non fossero prima stati letti da qualcuno, e ciò bastava perché la nuova fosse di subito divulgata. La sera poi, per maggior scherno degli oppressori, le vette dei monti venivano coronate da grandi fuochi, quasi annunzianti l'alba della libertà, e quali dal '48 in poi apparvero negli anniversari di feste patriottiche.

I popolani, richiesti, rispondevano che nulla significavano quei fuochi, poiché eran sterpi che bruciavano, dai quali venivano ripuliti gli alti pascoli alpini. I poliziotti però non ne rimanevano capacitati. Don Natale Talamini e Don Ignazio Colle, avevano spontaneamente assunto la direzione di tali dimostrazioni altrettanto oggetto di festa al popolo, quanto di scherno e di rabbia impotente allo straniero, che non riusciva a scovare mai i rei di così grave eccesso.

Tra le persone, che maggiormente prestarono mano alla diffusione ed affissione dei nuovi proclami, merita speciale menzione Giustina Del Favero di Valle, che, accompagnata dal fratello Olinto, volle in ciò adoperarsi non solo nel suo comune, ma altresì per tutta l'Oltrechiusa. È degno di nota altresì che una donna presentatasi al Tivaroni e al Vittorelli, richiese di militar con le bande, allo scopo che dietro il suo esempio, altre volontarie accorressero. Ringraziandola della magnanima profferta fu rifiutata, come già furono rifiutate da Calvi, alla Chiusa di Venas, altre donne presentatesi a schiera, ed armate di zappe e forche, per combattere.

I - Continua